

A Hilary

Prologo

Uno. Due. Otto.

I numeri della dissoluzione. È in base a questa proporzione che tutti gli organismi – piccoli e grandi – si disgregano. Nell'aria, nell'acqua, nella terra. A parità di clima, la decomposizione di un corpo sommerso richiederà il doppio del tempo necessario a un corpo esposto in superficie. Sotto terra, ci vorrà un periodo otto volte maggiore. Uno, due, otto. Una formula semplice – e una verità ineludibile.

Quanto più profondamente è sepolto un corpo, tanto più a lungo resiste al disfacimento.

Inumando un corpo, lo si sottrae agli insetti saprofici che banchettano con la carne morta. I microorganismi che, in condizioni normali, digerirebbero i tessuti morbidi non sono in grado di compiere una simile operazione in assenza di aria: è così che il fresco isolamento della buia terra ritarda l'inizio della decomposizione. Le reazioni biochimiche che disgregano le cellule risultano rallentate dalla bassa temperatura. Un processo che, in circostanze abituali, richiederebbe giorni o settimane può protrarsi per mesi. O addirittura per anni.

E, a volte, per un tempo ancora più lungo.

Privato dell'aria, della luce e del calore, un cadavere può preservarsi per un periodo pressoché indefinito. Al riparo in quel gelido rifugio, esso vive in una sorta di stasi, indifferente al passare delle stagioni del mondo sovrastante.

Tuttavia, come in qualsiasi altro caso, anche in questo valgono i concetti di causa ed effetto. Se in natura niente viene mai distrutto davvero, allora nulla risulta mai completamente occultato. A dispetto della profondità a cui è stato sepolto, un corpo morto può comunque rivelare la propria presenza. *Uno, due, otto.*

Niente resta nascosto in eterno.

Otto anni fa

“Il suo nome, prego?”

Il volto della poliziotta appariva freddo – in tutti i sensi. Aveva le guance rubizze e screpolate. La sua ingombrante giacca gialla era imperlata di umidità della bruma, sospesa come una nube ancorata alla terra. Mi squadrò con quella che mi parve una malcelata avversione, quasi mi ritenesse responsabile di quel tempo orrendo – e del fatto che fosse costretta a stare in quella brughiera alla sua mercé.

“Sono il dottor David Hunter. Lavoro con la Scientifica. Il commissario-capo Simms mi sta aspettando.”

Quasi infastidita, la donna consultò i fogli sul portablocco, poi prese la ricetrasmittente. “C’è qui un tizio che vuol vedere il commissario. Un certo David Hunter.”

“Dottor David Hunter,” puntualizzai.

Mi lanciò un’occhiata in tralice, per mettermi a parte del fatto che non gliene importava nulla. La ricetrasmittente crepitò, e una voce pronunciò parole inintelligibili. Qualunque cosa avesse detto, non migliorò l’umore dell’agente. Dopo un ultimo sguardo stizzoso, si scostò e mi fece segno di procedere.

“Sempre dritto, fin dove sono parcheggiati gli altri veicoli,” disse, senza alcun garbo.

“Be’, grazie,” mormorai, passandole accanto.

Al di là del parabrezza, il mondo era un drappoggio di cortine di nebbia. Irregolare e imprevedibile, la bruma si sollevava per brevi momenti, rivelando la brughiera grigia e umida prima di avvolgere nuovamente l’auto in un candido velo. Poco più avanti, su un tratto di terreno relativamente piano, la polizia aveva improvvisato un posteggio. Con un cenno, un’agente mi invitò ad accedere. La Citroën sussultò e sobbalzò sul fondo irregolare mentre parcheggiavo con grande cautela in un’area libera.

Spensi il motore e mi stiracchiai. Era stato un viaggio piuttosto lungo, durante il quale non mi ero concesso soste. Impazienza e curiosità avevano sopraffatto il desiderio di fermarmi. Quando mi aveva chiamato, Simms era stato avaro di dettagli: mi aveva detto soltanto che era stata scoperta una fossa nel Dartmoor e che voleva fossi presente alla riesumazione del cadavere. Sembrava routine, il genere di caso per il quale venivo chiamato quattro o cinque volte all’anno. Negli ultimi dodici mesi, però, la combinazione di parole “delitto” e “Dartmoor” era stata associata a un solo uomo.

Jerome Monk.

Monk era un serial-killer e uno stupratore che aveva confessato quattro omicidi di giovani donne. Tre vittime erano poco più che bambine, e i loro corpi non erano mai stati ritrovati. Se in questa fossa c’era una di loro, probabilmente le altre non erano lontane. Sarebbe stata una delle più grandi operazioni di recupero e identificazione del decennio.

E volevo assolutamente prendervi parte.

“Tutti hanno sempre pensato che si fosse sbarazzato delle vittime proprio lì,” avevo detto a mia moglie Kara quel mattino, in cucina, mentre mi preparavo rapidamente alla partenza. Anche se vivevamo in quella villa vittoriana unifamiliare a South London da oltre un anno, avevo ancora bisogno del suo aiuto per trovare le cose. “Il Dartmoor è grande, ma non credo che possano esserci molti corpi sepolti là.”

“*David,*” disse Kara, accennando ad Alice che stava facendo colazione. Cercai di scusarmi con una smorfia, senza emettere alcun suono. Di solito, avevo il buonsenso di non menzionare i macabri dettagli del mio lavoro davanti a nostra figlia, che aveva solo cinque anni, ma adesso l’entusiasmo si era impadronito di me.

“Cosa vuol dire ‘vittime?’” domandò Alice con la sua vocina, aggrottando le sopracciglia per la concentrazione mentre sollevava una sgocciolante e malferma cucchiata di yogurt al lampone. Al momento, quello era il suo cibo preferito: da poco aveva stabilito di essere decisamente troppo grande per i cereali.

“Qualcosa che riguarda il lavoro di papà,” risposi, sperando che lasciasse cadere l’argomento. Una volta cresciuta, non le sarebbe mancato il tempo per scoprire i lati più oscuri dell’esistenza.

“Perché sono sepolte? Sono morte?”

“Su, tesoro, finisci la colazione,” replicò Kara. “Papà deve partire tra poco, e noi non possiamo permetterci di fare tardi a scuola.”

“Quando torni?” mi chiese Alice.

“Presto. Non farai neppure in tempo ad accorgerti che me ne sono andato.” Mi chinai, la presi tra le braccia e

la sollevai. Il suo corpo era caldo e leggero – di una leggerezza quasi ridicola –, e tuttavia non mancava mai di stupirmi per la sua robustezza: era davvero diverso dal corpicino dell'infante che mi sembrava di avere cullato solo qualche minuto prima. *Crescono sempre così in fretta?* “Mi prometti che farai la brava mentre sono via?”

“Faccio sempre la brava, io,” rispose indignata. Reggeva ancora il cucchiaino, e una goccia di yogurt si schiantò sugli appunti che avevo lasciato sul tavolo.

“Oops,” disse Kara, strappando un foglio di scottex per pulire. “Rimarrà una macchia. Spero che non siano cose importanti.”

Alice parve affranta. “Scusa, papà.”

“Niente di grave.” Le diedi un bacio e la rimisi seduta; poi iniziai a raccogliere i miei appunti. Sul primo foglio campeggiava una macchia appiccicosa di yogurt. Ficcai il fascio in una cartellina e mi voltai verso Kara. “Farei meglio ad andare.”

Mi seguì in corridoio, dove avevo lasciato la borsa. La abbracciai. Dai suoi capelli promanava un profumo di vaniglia.

“Ti chiamo dopo. Quando avrò un'idea più chiara di quanto starò via. Speriamo che siano solo un paio di notti.”

“Guida con prudenza,” mi disse.

Entrambi eravamo abituati alle mie assenze. Ero uno dei pochi antropologi forensi del paese, e l'esigenza di andare dovunque il caso voleva che venissero ritrovati i cadaveri rappresentava una peculiarità inevitabile del mio mestiere. Negli ultimi anni avevo partecipato a indagini in varie zone dell'Inghilterra e all'estero. Sovente

il mio lavoro si rivelava raccapricciante – ma era sempre necessario –, e potevo dirmi orgoglioso sia delle mie capacità sia della mia crescente reputazione.

In qualsiasi caso, ciò non significava che le trasferte mi piacessero. Lasciare mia moglie e mia figlia rappresentava sempre una tortura, anche se si trattava soltanto di pochi giorni.

Dopo aver parcheggiato nel posto indicatomi dall'agente, uno spiazzo pianeggiante a poca distanza dal viottolo intasato di macchine e furgoni della polizia, scesi dall'auto, preoccupandomi di mantenere l'equilibrio sull'erba fangosa. Percepì un odore di umidità, erica e gas di scarico. Aprii il bagagliaio e tirai fuori una robusta tuta da lavoro dalla scatola degli indumenti protettivi usa-e-getta. Di solito, venivano forniti dalla polizia, ma io preferivo portarmeli appresso. Dopo aver chiuso la cerniera della tuta, presi la valigetta d'alluminio che conteneva la mia attrezzatura. Fino a qualche tempo prima mi ero accontentato di una ventiquattr'ore malconcia; poi Kara mi aveva convinto della necessità di presentarmi con un aspetto più professionale – ero un consulente, non un commesso viaggiatore.

Come al solito, aveva ragione.

Mentre cominciavo a sopravanzare i veicoli parcheggiati della polizia, un'auto accostò. La carrozzeria gialla avrebbe dovuto farmi capire, ma ero troppo assorto nei miei pensieri per prestarvi attenzione. Mi resi conto della sua presenza quando una voce gridò.

“Allora sei riuscito a trovare la strada, eh?”

Voltai il capo e vidi due uomini che scendevano dall'auto. Uno era piccolo, con i lineamenti marcati. Non sa-

pevo chi fosse, ma riconobbi l'altro, più giovane, alto e di bell'aspetto. Il suo portamento palesava la disinvolta sicurezza dell'atleta; il movimento di quelle larghe spalle rivelava la spavalderia di un individuo che conoscevo. Non mi aspettavo di trovare Terry Connors qui, ma avrei dovuto immaginare la sua presenza, quando mi ero accorto dell'auto. L'appariscente Mitsubishi – assai diversa dalle scialbe macchine a disposizione della Divisione Investigazioni Criminali – era il suo vanto.

Sorrisi, sebbene la sua vista provocò in me i consueti sentimenti contrastanti. Per quanto fosse piacevole incontrare un viso conosciuto nell'anonimo dispiegamento di forze della polizia, per un motivo ignoto tra Terry e me c'era sempre stata una sorta di incancellabile tensione.

“Non sapevo partecipassi alle indagini,” dissi, quando i due si avvicinarono.

Terry sorrise; i muscoli delle guance rivelavano che stava masticando l'immancabile gomma. Aveva perso qualche chilo dal nostro ultimo incontro, e i suoi lineamenti caratterizzati dalla mascella squadrata sembravano più affilati. “Sono il vice del commissario titolare di questa indagine. Chi credi che abbia speso una buona parola per te?”

Evitai di sorridere. Quando ci eravamo conosciuti, Terry Connors era un ispettore della Polizia Metropolitana di Londra, ma non era stato il lavoro a farci incontrare. Sua moglie Deborah frequentava la medesima clinica ostetrica di Kara, e le due donne erano diventate amiche. All'inizio, ci eravamo guardati con diffidenza. A parte i punti di contatto tra le nostre professioni, avevamo ben poco in comune. Terry era ambizioso e fortemente com-

petitivo – un lottatore accanito e irruente per il quale la carriera rappresentava un'arena dove eccellere. Ero il primo antropologo forense in cui si fosse imbattuto, e non ci mise molto a intuire le potenzialità della mia specializzazione. La sua sicurezza e il suo egocentrismo potevano talvolta irritare, ma il successo nelle poche indagini in cui mi aveva coinvolto si era rivelato positivo per entrambi.

A un certo punto, poco più di un anno prima, aveva sorpreso tutti lasciando la Polizia Metropolitana. Non avevo mai capito esattamente il motivo di quella decisione. Qualcuno aveva parlato del desiderio di Deborah di stare più vicina alla sua famiglia che viveva a Exeter ma, per uno come Terry, rinunciare alle stimolanti attività investigative del corpo londinese per andare nel Devon sembrava una scelta di carriera inesplicabile.

Ci eravamo visti per l'ultima volta poco prima del loro trasloco. Eravamo usciti tutti e quattro, ma la cena si era svolta in un clima piuttosto imbarazzato. Per l'intera serata tra Terry e la moglie aveva regnato una certa tensione, dissimulata a stento, e fu un autentico sollievo quando ci salutammo. Anche se in seguito Kara e Deborah cercarono – senza troppi convincimenti – di tenersi in contatto, presto capirono che si trattava di uno sforzo inutile, e così da allora non avevo avuto più occasione di vedere Terry, né di parlargli.

In qualsiasi caso, se la stava cavando egregiamente, se adesso era il vice del titolare di un'indagine così importante: mi sarei aspettato che una simile responsabilità ricadesse su un soggetto più esperto di un ispettore.

In considerazione delle pressioni cui doveva esser sottoposto, la sua perdita di peso non era affatto sorprendente.

“Mi chiedevo chi avesse fatto il mio nome a Simms,” dissi. Anche se ero un consulente piuttosto rinomato, la maggior parte del lavoro mi arrivava in seguito a raccomandazioni. Ero comunque dispiaciuto del fatto che l’incarico per quell’indagine potenzialmente esplosiva mi fosse stato assegnato tramite Terry Connors.

“Mi sono sperticato in tue lodi, quindi vedi di non deludermi.”

Repressi un accesso di irritazione. “Cercherò di dare il meglio di me stesso.”

Con un pollice indicò l’uomo minuto che era con lui. “L’agente investigativo Roper. Bob, lui è David Hunter, l’antropologo forense di cui ti ho parlato. Da un corpo in putrefazione, riesce a ricavare più informazioni di quante ne vorresti sapere.”

L’agente mi sorrise. Aveva i tratti del viso tesi, i denti macchiati dalla nicotina e uno sguardo al quale non sembrava sfuggire nulla. Mi rivolse un cenno col capo, e una poderosa zaffata di dopobarba dozzinale mi investì.

“Dovrebbe essere il caso perfetto per lei, questo.” La sua voce aveva il timbro nasale tipico della parlata locale. “Soprattutto se è ciò che pensiamo.”

“Non sappiamo ancora di cosa si tratti,” gli disse Terry, seccamente. “Va’ avanti, Bob. Devo discutere di una faccenda con David.”

Quel congedo rasentava la maleducazione. Impercettibilmente, gli occhi dell’agente assunsero un’espressione arcigna, tuttavia il sorriso non abbandonò il suo volto.

“D’accordo, capo.”

Terry lo guardò allontanarsi con aria stizzita. “Sta’ in guardia con Roper. È il tirapiedi del commissario. Potrebbe fargli tranquillamente da stuoino.”

Sembrava che ci fosse qualcosa di personale tra i due ma, d'altronde, Terry faceva sempre a cornate con la gente. Comunque io non avevo alcuna intenzione di immischiarmi nelle diatribe interne alla polizia. “Esistono posizioni divergenti riguardo al cadavere?”

“No, nessun contrasto. Semplicemente tutti fanno a gara per dimostrare che è una delle vittime di Monk.”

“Qual è la tua opinione?”

“Non ne ho. Ti ho chiamato proprio per stabilire se è così. E non devi fallire.” Trasse un profondo respiro; aveva un'aria stressata. “A ogni modo, andiamo sul posto. Da questa parte. Simms è già là, e sarebbe meglio non farlo aspettare.”

“Che tipo è?” gli chiesi, mentre ci incamminavamo lungo la stradina verso un ammasso di roulotte e prefabbricati modulari.

“Uno stronzo, privo di senso dell'umorismo. Meglio evitare di contrariarlo. Ma non è uno sciocco – questo glielo concedo. Lo sapevi che è stato il commissario dell'indagine originaria sugli omicidi?”

Annuì. Simms aveva conquistato una posizione di rilievo l'anno passato: la sua ottima reputazione derivava dal fatto di aver schiaffato Jerome Monk dietro le sbarre. “Di certo, non deve aver nuociuto alla sua carriera.”

Mi parve di notare una vena di amarezza nel sorriso di Terry. “Puoi dirlo forte. Si dice che abbia messo gli occhi sul posto di vice-comandante. E questo caso potrebbe garantirtiglielo: ecco perché vuole dei risultati.”

Non è l'unico, pensai, guardando Terry. Da lui promanava un flusso di energia nervosa quasi palpabile. Ma si trattava di qualcosa che non poteva sorprendere, visto che era il vice del responsabile di un'indagine potenzialmente esplosiva.

Avevamo raggiunto le roulotte e i prefabbricati. Erano stati sistemati nei pressi di un sentiero che si dipartiva dalla stradina. Tra le loro sagome serpeggiavano grossi cavi neri; l'aria puzzava del gasolio che alimentava i generatori scoppiettanti. Terry si fermò davanti alla roulotte che ospitava il comando.

“Troverai Simms alla fossa. Se riesco a tornare in tempo, ti concederò l'onore di offrirmi da bere. Alloggiamo nel medesimo posto.”

“Tu non vieni?” gli chiesi, stupito.

“Quando hai vista una fossa, le hai viste tutte.” Si era sforzato di dare un tono blasé alle sue parole, senza risultare molto convincente. “Sono venuto solo per prendere delle carte. Mi aspetta un lungo viaggio.”

“Dove devi andare?”

Si picchiettò un'ala del naso. “Te lo dirò dopo. Però augurami buona fortuna.”

Salì rumorosamente gli scalini che conducevano al prefabbricato del comando. Mi domandai perché avesse bisogno di quell'augurio ma, in quel momento, avevo qualcosa di più importante dei giochetti di Terry cui pensare.

Volgendogli le spalle, presi a scrutare la brughiera.

Inghirlandato dalla bruma, un paesaggio desolato si stendeva di fronte a me. Non c'era traccia d'alberi – soltanto scure macchie di ginestre spinose. L'anno era ancora giovane, e chiazze di felci scurite dall'inverno spunta-

vano tra l'erica, le rocce e l'erba fangosa. Allontanandosi dalla strada, il terreno digradava dolcemente, prima di ricominciare a sollevarsi in un lungo pendio. A circa cinquecento metri di distanza era coronato dalla bassa e tozza formazione rocciosa cui Simms aveva accennato.

Black Tor.

Il Dartmoor poteva vantare pinnacoli più imponenti, rocce erose dagli agenti atmosferici che affioravano dalla brughiera come foruncoli svettanti. In mezzo a essi, il profilo scolpito dal vento di Black Tor si stagliava inconfondibile all'orizzonte. La sua forma larga e tozza si ergeva al di sopra di una modesta scarpata, come se un gigante bambino avesse ammassato macigni appiattiti uno sull'altro. Non sembrava più nero degli altri pinnacoli che avevo visto, e il nome doveva risalire a qualche oscuro evento del passato. In qualsiasi caso, aveva un aspetto arcano e solenne – il genere di particolare che i giornali avrebbero riportato con gioia.

Soprattutto se ospitava il cimitero di Jerome Monk.

Dopo la telefonata di Simms, mi ero affrettato a spulciare in rete alla ricerca di informazioni sul caso. Monk era il sogno di ogni giornalista. Quel solitario disadattato che integrava le magre entrate di lavoratore occasionale con il bracconaggio e il furto era un orfano la cui madre era morta nel darlo alla luce – e questo aveva portato alcuni tabloid a considerarla la sua prima vittima. Sulla stampa scandalistica, spesso veniva definito uno zingaro, anche se ciò non era vero. Sebbene avesse vissuto la maggior parte della propria esistenza girovagando per il Dartmoor a bordo di una roulotte, era stato accuratamente evitato dai nomadi locali, oltre che dal resto della

società. Imprevedibile e soggetto a terrificanti scoppi di violenza, aveva una personalità che si incarnava alla perfezione nel suo aspetto.

Se c'era qualcuno che poteva dar corpo all'immagine di un assassino, questi era Monk.

Dotato di una forza mostruosa, aveva sembianze grottesche – uno scherzo della natura. Le fotografie e gli spezzoni del processo mostravano un'omaccione il cui cranio pelato – una palla di cannone chiara – ospitava tratti marcati e arcigni. Al di sopra di una bocca che pareva torta in un ghigno perenne, gli occhi neri scintillavano con un'espressività degna di una bambola, simili a bottoni. Ancor più inquietante appariva la rientranza su un lato della sua fronte, come se un pollice ciclopico fosse stato premuto su una sfera d'argilla. Si trattava di una vista sconvolgente, giacché sembrava il genere di sfregio che avrebbe dovuto risultare fatale.

E agli occhi di molte persone era rimarchevole che ciò non fosse avvenuto.

Comunque non era soltanto la natura dei suoi terribili crimini ad aver provocato una tale reazione nella gente: era il piacere sadico che lui pareva trarre dallo scegliere vittime vulnerabili nella zona del Dartmoor. La prima, Zoe Bennett, era un'avvenente diciassettenne dai capelli scuri, un'aspirante modella che non era mai tornata a casa dopo aver lasciato un locale notturno. Tre sere dopo era sparita un'altra ragazza.

Lindsey Bennett, la gemella omozigote di Zoe.

Quella che era partita come un'indagine di routine su una persona scomparsa aveva trovato spazio all'improvviso sulla prima pagina di tutti i giornali. Nessuno

dubitava che il responsabile dell'accaduto fosse il medesimo individuo, e quando la borsetta di Lindsey venne rinvenuta in un cestino dei rifiuti, ponendo fine alle speranze che le sorelle fossero ancora vive, l'indignazione pubblica esplose. Era già piuttosto terribile che una famiglia dovesse sopportare quel genere di perdita, ma se era doppia... Se erano due gemelle, a sparire una dopo l'altra...

Quando scomparve anche Tina Williams, un'affascinante diciannovenne dai capelli scuri, si scatenarono gli inevitabili falsi allarmi e le isterie collettive. Per un certo periodo di tempo si parlò di una pista sicura: una berlina bianca era stata ripresa da varie telecamere di sorveglianza poste lungo una certa strada e notata da alcuni testimoni nella zona in cui Lindsey Bennett e Tina Williams erano state viste per l'ultima volta.

Poi Monk aveva preteso la sua quarta vittima, suggellando definitivamente la sua reputazione di mostro. Venticinquenne, Angela Carter era più vecchia delle altre giovani scomparse. Tuttavia non era né avvenente né aveva i capelli scuri. Ma c'era una differenza ancor più significativa.

Era sordomuta.

In seguito, i vicini raccontarono di aver udito la risata di Monk mentre la stuprava e picchiava a morte nel suo appartamento. Quando i due poliziotti che risposero alla chiamata del pronto intervento abbatterono la porta, lo trovarono con il cadavere della giovane nella camera da letto devastata, coperto di sangue e fuori di sé. Entrambi erano piuttosto robusti, eppure Monk li ridusse in uno stato d'incoscienza con pugni e calci, prima di dileguarsi nella notte.

E, a quanto pareva, di scomparire dalla faccia della terra.

Nonostante una delle più imponenti cacce all'uomo della storia inglese, non si trovò traccia di Monk. Né di Tina Williams. Né delle sorelle Bennett. Grazie a un'accurata ricerca una spazzola e un rossetto appartenenti alle gemelle furono rinvenuti sotto la sua roulotte. Ma le ragazze non vennero mai trovate. Passarono tre mesi prima che Monk ricomparisse sul ciglio di una strada in pieno Dartmoor. Sporco e puzzolente, non si oppose minimamente all'arresto, né negò i suoi delitti. Al processo si dichiarò colpevole degli omicidi, ma rifiutò di rivelare dove si fosse nascosto durante la latitanza e come si fosse liberato dei corpi delle ragazze. La teoria più diffusa era che li avesse seppelliti nella brughiera, prima di rintanarsi tra rocce e vallette, girovagando. L'assassino si limitò a rispondere sempre con un sorriso sprezzante, senza raccontare nulla di rilevante.

Con il colpevole dietro le sbarre, la vicenda fu pian piano dimenticata, e le ragazze scomparse divennero le ennesime vittime dal destino sconosciuto.

Ma adesso forse questo sarebbe cambiato.

Una tenda blu elettrico della Scientifica si stagliava come un faro nella bigia brughiera. Era piazzata esattamente a metà strada tra la carrabile e la formazione rocciosa, leggermente discosta dall'accidentata pista in terra battuta che le collegava. Per un momento, rimasi immobile nella pioviggine, respirando il fertile odore della torba umida e domandandomi che cosa avrei trovato là dentro.

Poi mi incamminai lungo il sentiero che conduceva a essa.